

D. MARTYN LLOYD-JONES

PREDICAZIONE E PREDICATORI



Titolo originale dell'opera: *Preaching and preachers*

Copyright © 1971 Dr Martyn Lloyd-Jones Published by arrangement with Hodder & Stoughton Ltd, An Hachette UK company.

Edizione italiana: Predicazione e predicatori

© 2023 Passaggio

ISBN 978-88-88428-83-3

Autore dell'opera: D. Martyn Lloyd-Jones Traduzione a cura di Armando Borsini Revisione a cura di Renato Giuliani Progetto grafico di Sarah Giuliani

Se non altrimenti specificato, le citazioni bibliche sono tratte dalla versione "La Nuova Diodati", Revisione 1991/'03, Edizione LA BUONA NOVELLA.

Tutti i diritti riservati. Nessuna parte di questa pubblicazione può essere riprodotta, anche parzialmente, senza l'autorizzazione scritta dell'editore. La sola eccezione è permessa per recensioni librarie.

Per eventuali ordini: www.passaggio.org

Associazione PASSAGGIO Via A. Toscanini 4 46051 San Giorgio Bigarello (MN) info@passaggio.org A tutti i membri della Compagnia dei predicatori di Westminster – passati e presenti

INDICE DEI CONTENUTI

Prefazione all'edizione italiana	7
Prefazione dell'autore	9
1. Il primato della predicazione	13
2. Nessun sostituto	33
3. Il sermone e la predicazione	57
4. La forma del sermone (parte 1)	79
5. L'atto del predicare	99
6. Il predicatore	123
7. La congregazione	149
8. Il carattere del messaggio	173
9. La preparazione del predicatore	199
10. La preparazione del sermone	223
11. La forma del sermone (parte 2)	247
12. Illustrazioni, eloquenza, umorismo	269
13. Cose da evitare	293
14. Gli appelli alla conversione	319
15. I pericoli e la straordinarietà della predicazione	341
16. "Dimostrazione di Spirito e di potenza"	367

PREFAZIONE ALL'EDIZIONE ITALIANA

In considerazione dell'importanza di questo testo di Martyn Lloyd-Jones, la casa editrice Passaggio ha voluto realizzare una nuova traduzione che, rispetto alla prima edizione pubblicata nel 2002, ha voluto essere più sensibile al linguaggio dell'autore. Ci siamo anche avvalsi degli audio originali di questi studi, i quali si sono dimostrati utili per meglio capire le enfasi del parlato, chiarire alcuni passaggi oscuri e correggere alcune imprecisioni storiche che, stranamente, rispetto agli audio, compaiono nel testo scritto e pubblicato in inglese. Inoltre, sono state apportate alcune note a piè di pagina per aiutare il lettore italiano a comprendere alcuni riferimenti storici o letterari fatti da Lloyd-Jones nel corso della sua trattazione, come anche delle suddivisioni tematiche all'interno di ogni capitolo. Siamo convinti che tutto l'impegno profuso nel realizzare questa nuova edizione di Predicazione e predicatori sarà giustificato da tutto il bene che la lettura di questo testo porterà nella vita di coloro che vorranno leggerlo.

L'Editore

PREFAZIONE DELL'AUTORE

Quando mi fu chiesto di portare una serie di studi agli studenti del Westminster Theological Seminary e scegliere come soggetto uno degli aspetti principali del ministero pastorale, sentii che dovevo parlare di "predicazione e predicatori". Più volte, nel corso degli anni, mi è stato chiesto di trattare il tema della "predicazione espositiva" in due o tre sessioni, e la mia risposta è stata sempre la stessa: non è possibile. Un soggetto di tale portata richiede una serie di approfondimenti che non possono esaurirsi in un paio di incontri, perché non esiste una formula magica da poter trasmettere semplicemente agli altri.

Ero molto esitante ad affrontare questo aspetto così importante del ministero cristiano, e mi ha sempre meravigliato la prontezza con cui alcuni giovani pastori dispensano consigli ai loro conservi nell'opera su questioni relative alla predicazione e alla cura pastorale. "Chi è sufficiente a queste cose?" (II Cor 2:16).

Anche in questo caso, è con una certa riluttanza che consegno questi studi per essere stampati. Forse l'unica ragione che ne giustifica la pubblicazione è che essi sono frutto di oltre quarant'anni di esperienza pastorale. Durante tutto questo tempo, oltre a predicare regolarmente nelle due chiese di cui sono stato pastore – undici anni e mezzo nel Galles meridionale e trenta anni a Londra nella Westminster Chapel – ho spesso viaggiato e predicato altrove nei giorni infrasettimanali. Nel Galles, solitamente, predicavo due volte a settimana, di martedì e di giovedì; a Londra, invece, mi recavo spesso altrove di martedì e di mercoledì, impegnandomi comunque a tornare a casa entro mercoledì notte per preparare i tre sermoni che avrei predicato alla Westminster Chapel durante il fine settimana.

Dalla mia lunga e impegnativa esperienza sul campo, credo di

aver imparato qualcosa, e ritengo che solo questa considerazione possa giustificare la pubblicazione di questo libro.

Nel corso degli anni ho letto diversi libri sul soggetto della predicazione e purtroppo non posso dire di aver imparato molte cose da essi. Ad ogni modo, li ho letti volentieri, spesso li ho trovati interessanti, e per quanto mi riguarda i migliori sono stati quelli che contenevano il maggior numero di riferimenti e aneddoti personali.

Nel preparare questi studi, comunque, non ho consultato nessuno di questi testi. Ho ritenuto che la cosa migliore da farsi fosse quella di spiegare le mie convinzioni e il mio approccio per quanto possano servire.

Mi sono proposto di essere quanto più possibile pratico, volendo prendere in esame le diverse e particolari problematiche che mi sono state condivise in privato da altre persone e che spesso sono state anche trattate e discusse nel contesto di convegni pastorali. Ad ogni modo, come sarà evidente in molti di questi studi, provo una certa avversione al solo pensiero che questo soggetto possa essere trattato in modo teorico o astratto.

Questa ultima considerazione ha anche determinato lo stile di questi miei studi. In essi, infatti, io stavo parlando – o, in un certo senso, pensando ad alta voce – a studenti di facoltà bibliche e ad alcuni uomini già ordinati al ministero pastorale. Pertanto, il libro si rivolge principalmente ai predicatori e a tutti coloro che hanno interesse ad approfondire il soggetto della predicazione. Questo è il motivo per cui ho deciso di non modificare lo stile fraterno e colloquiale, e se si escludono alcune piccole correzioni, il testo pubblicato riporta esattamente le parole che ho pronunciato.

Quando predico, raramente faccio riferimento a me stesso. In questo caso, però, ritenendo che un approccio impersonale sarebbe stato profondamente sbagliato, ho voluto inserire alcuni episodi personali e aneddoti che, spero, saranno utili per illustrare i principi che ho inteso rimarcare.

Qualcuno potrebbe non concordare con la dogmaticità di alcune delle mie affermazioni, ma non mi scuserò per ciò che ho detto. Ogni predicatore dovrebbe credere fermamente nella validità del proprio metodo. Ad ogni modo, se non riesco a persuadere gli altri riguardo alla bontà della mia prospettiva, posso almeno incoraggiarli a considerare e valutare altre possibilità. Onestamente parlando, io non andrei ad ascoltare me stesso predicare neanche a due passi da casa. I predicatori da cui ho imparato di più sono molto diversi da me quanto a metodo e stile. Il mio intento, però, non è di parlare del loro modo di predicare, ma di comunicare ciò che io ritengo giusto, sapendo al contempo che io stesso non ho sempre messo in pratica correttamente questi miei principi. Posso solo sperare che le mie riflessioni siano di aiuto, specialmente per quei giovani predicatori chiamati ad adempiere questo importantissimo compito nei tempi malvagi in cui viviamo. Insieme a tanti altri credenti e conservi nell'opera, prego che "il Signore della messe" susciti molti predicatori consacrati a proclamare le "insondabili ricchezze di Cristo".

Vorrei ringraziare il professor Clowney, il corpo docente del Westminster Seminary e tutti gli studenti per la loro cordiale accoglienza e per la stimolante atmosfera in cui, nell'arco di sei settimane nella primavera del 1969, ho tenuto questi studi.

Devo ringraziare la signora E. Burney per aver trascritto le registrazioni di questi miei studi e impaginato il testo. Come sempre, ringrazio mia moglie, che nel corso degli anni ha dovuto "sopportare" le mie predicazioni. È con lei che ho sempre parlato dei diversi aspetti di questo affascinante e vitale soggetto.

Luglio 1971 D.M. Lloyd-Jones

CAPITOLO 1

IL PRIMATO DELLA PREDICAZIONE

Per quale motivo sento di poter trattare il soggetto della predicazione? Le ragioni sono varie. In primo luogo, quella della predicazione è stata l'opera a cui ho dedicato la mia vita. Il mio ministero pastorale è durato quarantadue anni, e in tutto questo tempo mi sono dedicato principalmente, anche se non esclusivamente, alla predicazione. Inoltre, la predicazione è stata per me un costante oggetto di studio. Dopo aver predicato per così tanti anni, credo di conoscere i miei limiti e le mie mancanze, e proprio questa consapevolezza mi ha sempre portato a studiare e ad approfondire questo aspetto del ministero. Ad ogni modo, la ragione principale per cui ritengo di poter portare questi studi è che l'opera della predicazione è, dal mio punto di vista, la più elevata, importante e straordinaria vocazione alla quale si possa essere chiamati. Volendo aggiungere un altro dato, non ho dubbi che la presenza di una sana predicazione sia la più grande necessità della Chiesa dei nostri tempi; e se la Chiesa ne ha così tanto bisogno, è evidente che ne ha bisogno anche il mondo.

Questa affermazione ci porta alla prima questione da trattare insieme: c'è davvero bisogno della predicazione? Nella Chiesa e nel mondo di oggi c'è ancora posto per la predicazione, oppure essa è ormai diventata qualcosa di irrilevante? A mio avviso, il semplice fatto che ci si debba fare simili domande manifesta chiaramente lo stato in cui oggi versa la Chiesa. La precarietà e l'inefficacia della Chiesa cristiana nel mondo moderno si possono spiegare essenzialmente con l'assenza di una sana predicazione. E poiché al presente la necessità della predicazione e il suo ruolo nel ministero della Chiesa vengono messi in discussione, noi dobbiamo partire proprio da questo punto.

Molto spesso, quando viene trattato il soggetto della predicazione, ci si precipita immediatamente a considerarne i metodi, i modi, i mezzi, i meccanismi. Io credo che questo approccio sia sbagliato. Noi, infatti, dobbiamo iniziare dai presupposti, dal contesto, dai principi generali, perché – a meno che io non stia sbagliando di grosso – la problematica principale sta nel fatto che le persone non hanno compreso chiaramente che cosa sia la predicazione. Quindi, affronterò la questione prima in termini generali per poi scendere nei particolari.

Iniziamo dunque dai seguenti importanti interrogativi: siamo in grado di spiegare perché la predicazione è necessaria? C'è davvero bisogno della predicazione nel mondo di oggi? Come ben sapete, questi interrogativi scaturiscono da una problematica ancora più ampia. Noi, infatti, viviamo in un'epoca in cui non solo la predicazione ma la Chiesa stessa viene messa in discussione. Voi certamente avrete sentito parlare del "cristianesimo senza religione", cioè di quell'idea, sostenuta da molti, secondo la quale il più grande impedimento alla fede cristiana sarebbe proprio la Chiesa. Sulla base di questo concetto, per vedere più conversioni e un mondo veramente "cristianizzato", ci si deve sbarazzare della Chiesa, perché la Chiesa è diventata un ostacolo che si interpone fra le persone e la verità del vangelo di Cristo.

Purtroppo, con molte di queste critiche rivolte alla Chiesa noi dobbiamo concordare. Sono proprio tante le cose che non vanno: l'osservanza di certe tradizioni, il formalismo, l'assenza di vitalità spirituale, ecc. Negare questi fatti sarebbe inutile e totalmente assurdo. A volte bisogna persino chiedersi se certe assemblee e comunità possano essere legittimamente considerate chiese "cristiane". Una chiesa può facilmente degenerare e diventare una sorta di organizzazione o di circolo ricreativo, ed è per questo motivo che spesso bisogna riflettere su quale sia la natura di una vera chiesa cristiana. Tuttavia, non è questo il soggetto dei nostri studi, e pertanto non lo tratteremo. Ad ogni modo, nel considerare la realtà della Chiesa, la

questione della predicazione emerge in modo prominente. Questo, quindi, è il tema di cui devo trattare.

Il declino della predicazione: cause esterne alla Chiesa

Qual è la causa della presente avversione nei confronti della predicazione? Perché la predicazione non occupa più una posizione di rilievo nella vita della Chiesa e nella valutazione comune? Non si può leggere la storia della Chiesa, anche in modo superficiale, senza notare che la predicazione è sempre stata centrale e predominante nella vita della Chiesa, in particolare in ambito protestante. Perché, allora, questa perdita di ruolo e di efficacia? Perché ci si chiede se la predicazione sia davvero necessaria?

Suddividerò la mia risposta in due parti, perché ci sono in primo luogo delle cause generali e in secondo luogo delle cause particolari, le quali sono da riferirsi alla Chiesa stessa. Con "cause generali" intendo alcuni concetti che attualmente sono piuttosto diffusi al di fuori della Chiesa. Mi spiego meglio.

Quando cerco di illustrare questo punto specifico, ad esempio, in Gran Bretagna, generalmente faccio riferimento al baldwinismo; e siccome alcuni non conoscono il significato di questo termine, farò una breve digressione. Negli anni '20 e '30 del Novecento, era primo ministro britannico un certo Stanley Baldwin. Quest'uomo, la cui modesta importanza è testimoniata dal fatto che oggi il suo nome è praticamente sconosciuto, ebbe però una notevole influenza sul modo in cui comunemente le persone intendevano il ruolo e il valore dell'eloquenza e dell'oratoria. Egli giunse al potere ed entrò in carica dopo una fase di governo di coalizione, in cui la Gran Bretagna era guidata da uomini come Lloyd George, Winston Churchill, Lord Birkenhead ed altri personaggi di questo calibro. Ora, questi uomini erano tutti grandi oratori. Stanley Baldwin, che non aveva il dono dell'eloquenza, comprese che, per poter avere successo, doveva assolutamente sminuire il valore e l'importanza dell'oratoria.

Quindi, ritrovandosi a competere con uomini di grande intelligenza ed eloquenza, egli decise di impersonare il ruolo del semplice, onesto e comune cittadino inglese. Così, mentre da un lato affermava di non essere eloquente, dall'altro insinuava che non ci si può fidare dei grandi oratori, perché sono tutti disonesti. Questa era l'antitesi sulla quale Baldwin insisteva. In definitiva, la sua strategia era di presentarsi come una persona ordinaria che, non avendo la capacità di lanciarsi in lunghi ed elaborati discorsi, parlava in modo semplice, schietto e onesto.

Questo atteggiamento ostile nei confronti dell'oratoria e dell'efficacia della comunicazione verbale si è molto radicato in Gran Bretagna, specialmente fra i politici. Purtroppo, però, credo che sia diventato piuttosto comune anche nella Chiesa. Infatti, nei confronti dell'oratoria, dell'eloquenza e degli oratori stessi si è diffuso un atteggiamento di sfiducia. Inoltre, questo atteggiamento è accompagnato e rafforzato da una rinnovata enfasi sul ruolo della lettura. Il ragionamento è questo: in passato le persone, poiché non leggevano per conto proprio, dipendevano dai discorsi dei grandi oratori; al presente, invece, questa dipendenza è venuta meno perché le persone, essendo più istruite e colte, possono accedere direttamente a libri, biblioteche, ecc. Ci sono poi la radio e la televisione che diffondono nelle nostre case conoscenza e informazioni. Io credo che tutte queste cose abbiano influenzato la Chiesa e la concezione che i cristiani hanno della comunicazione verbale e della predicazione.

Ora, dal momento che non è mia intenzione soffermarmi per confutare questa diffusa e ingiustificata ostilità nei confronti della predicazione, mi limiterò a dire questo: è molto interessante notare che alcuni dei più grandi uomini di azione che il mondo abbia mai conosciuto siano stati anche dei grandi oratori. Non credo sia un caso, ad esempio, che durante le due Guerre Mondiali i due straordinari capi di governo emersi in Gran Bretagna fossero anche abili oratori. Chi sostiene che un uomo di grande eloquenza non è altro

che un cianciatore che non sa nulla, è smentito dai fatti stessi della storia. I più grandi uomini di azione sono stati anche grandi oratori. Pertanto, una delle qualità essenziali e auspicabili che dovrebbe avere chi esercita un ruolo di guida e responsabilità è la capacità di entusiasmare e destare le persone per portarle ad agire. Potremmo pensare a Pericle, a Demostene e ad altri. Non c'è alcun dubbio che gli uomini che hanno fatto la storia sapessero parlare, articolare un messaggio e portare le persone ad agire in base al discorso da loro udito. Queste sono alcune considerazioni di carattere generale.

Il declino della predicazione: cause interne alla Chiesa

Noi, però, dobbiamo focalizzare in particolare su certi atteggiamenti presenti nella Chiesa stessa, quindi sulle cause interne che hanno portato ad un declino della predicazione – le quali, a mio parere, sono le più determinanti. Non ho dubbi che in primo luogo vi sia stata una perdita di convincimento circa l'autorità delle Scritture, per la quale si crede in modo sempre più blando nella Verità di Dio. Questa, secondo me, è la causa principale. Se non si ha una base di autorità, non è possibile parlare o predicare in modo legittimo. Una predicazione rilevante richiede sempre temi di grande valore, i quali, a loro volta, fungono da fondamento per discorsi importanti in ogni contesto – e questo è particolarmente vero nel contesto della Chiesa. Ouando si credeva che la Scrittura fosse l'autorevole Parola di Dio e si parlava sulla base di quell'autorità, la predicazione era di grande rilievo. Ma una volta perso questo fondamento, si è cominciato a speculare, a teorizzare, a costruire ipotesi, e tutto questo ha portato inevitabilmente al declino dell'eloquenza e al regresso della straordinarietà della comunicazione verbale. Infatti, non è possibile trattare mere speculazioni e congetture con la stessa autorità con cui, in passato, la predicazione trattava le grandi verità della Scrittura. Ma nel momento in cui si è cominciato a non credere più nelle dottrine fondamentali della Bibbia, e i sermoni sono stati sostituiti da discorsi etici, luoghi comuni, esortazioni morali e studi sociopolitici, non sorprende che la predicazione abbia subito un grave regresso. Come ho già detto, questa è a mio parere la causa principale del suo declino.

Vi è anche una seconda causa, rispetto alla quale è necessario essere molto franchi. Io credo che vi sia stata una certa reazione contro i cosiddetti "grandi professionisti del pulpito", soprattutto della seconda metà dell'Ottocento. Ce ne sono stati tanti in Inghilterra e anche negli Stati Uniti. A mio parere, l'uomo più rappresentativo di questa categoria di persone in ambito americano è stato Henry Ward Beecher. La stessa espressione "professionista del pulpito" è molto interessante, nonché particolarmente adatta. Questi uomini, più che predicatori, erano dei mestieranti. Essi, in altre parole, erano in grado di occupare e dominare il pulpito, come anche di dominare e controllare il loro uditorio. Erano dei professionisti appunto. Facendo spesso ricorso a discorsi di intrattenimento, sapevano gestire con grande abilità le congregazioni e fare leva sulle loro emozioni. In definitiva, questi uomini potevano manipolare le persone a loro piacimento.

Ora, tutto questo ha sicuramente generato una reazione negativa, ed è bene che sia così. Secondo il mio ideale di predicazione, questi mestieranti vanno considerati un'abominazione. Sono loro, sotto molti punti di vista, i più grandi responsabili dell'attuale ostilità nei confronti della predicazione. È molto interessante notare come, in passato, questo fenomeno si sia verificato non solo nei confronti della predicazione del vangelo e della Parola di Dio, ma anche in altri ambiti. Edwin Hatch lo spiega molto bene in un suo libro che tratta dell'influenza del pensiero greco sulla Chiesa cristiana. Egli afferma che la filosofia cadde in discredito e subì un declino in Grecia a causa della retorica e del suo crescente uso. Queste sono le sue parole:

Se osservate la storia più da vicino, scoprirete che la filosofia fu uccisa dalla retorica. La filosofia morì perché, ad eccezione di una piccola minoranza di pensatori, cessò di essere qualcosa di reale, passò

dalla sfera del pensiero e della vita a quella dell'estetica verbale e della letteratura. I suoi predicatori non insegnavano perché si sentivano ricolmi di verità che non potevano fare a meno di esprimere, ma perché erano abili nell'elaborare discorsi eleganti in un'epoca in cui questa loro arte era tenuta in grande considerazione. In sintesi, la filosofia morì perché si era ridotta ad elaborare sofismi, un fenomeno, questo, che non si limita ad una particolare epoca o a un determinato paese, perché è inerente a tutti i contesti da cui si sviluppa la letteratura. Non appena sorge una qualunque forma di letteratura creata dal genio di un grande scrittore, ecco che nasce una classe di uomini che ne coltiva lo stile come fine a se stesso. Non appena vi è un nuovo impulso dato alla filosofia o alla religione, ecco che spunta una classe di uomini che ne copia la forma senza la sostanza e tenta di far assomigliare la voce del presente all'eco del passato. Lo stesso è accaduto al cristianesimo.

Queste importanti riflessioni hanno grande rilevanza per il punto che sto argomentando riguardo all'influenza dannosa che il "professionismo da pulpito" ha avuto sulla predicazione autentica. Vedete, la forma era diventata più importante della sostanza, l'oratoria e l'eloquenza erano diventate fini a se stesse, e, in definitiva, tutto questo diventò un mezzo di intrattenimento. La Verità, certo, veniva ancora considerata: le si prestava un rispetto tanto formale quanto superficiale, ma la cosa a cui si dava più importanza era la forma. Io credo che stiamo vivendo in un'epoca in cui è in atto una reazione contro questa problematica, la quale è persistita anche nel presente secolo. Spesso, infatti, ha continuato ad esserci una forma di predicazione popolare, soprattutto in ambito evangelistico, che ha gettato discredito sulla predicazione autentica perché scarsa di sostanza ed eccessivamente focalizzata sulla forma e sulla presentazione. In questo modo, la predicazione degenera in quello che ho chiamato "professionismo", per non dire in intrattenimento.

Infine, credo che un altro fattore di declino sia stato un errato concetto di cosa sia realmente un sermone, quindi un errato concetto della predicazione. Ha a che fare ancora con il problema della forma, anche se in modo diverso. Infatti, è mia convinzione che la stampa e la pubblicazione dei sermoni abbia avuto un pessimo effetto sulla predicazione. Mi riferisco in particolare ai sermoni pubblicati a partire dal 1890 circa, e oserei indicare i predicatori della scuola scozzese come i maggiori colpevoli. Credo che le cose siano andate in questo modo. Questi predicatori erano dotati di notevoli capacità letterarie, e purtroppo, in modo inconsapevole, l'enfasi passò dalla verità del messaggio all'espressione letteraria. Essi prestavano molta attenzione alle allusioni e alle citazioni letterarie, storiche, e così via. In altre parole, come spiegherò in uno degli studi successivi, erano dei saggisti più che dei predicatori; ma poiché pubblicarono i loro saggi in veste di sermoni, questi furono ricevuti come tali. Non c'è dubbio che questo passaggio influenzò il pensiero che molti credenti avevano sulla forma del sermone e quindi sulla vera natura della predicazione. Pertanto, sono convinto che il declino della predicazione a cui stiamo assistendo al presente sia in buona parte responsabilità di questi "trattati letterari" che sono stati fatti passare per sermoni e predicazioni.

Tutti questi fattori hanno avuto come conseguenza il formarsi e l'insinuarsi di un nuovo concetto di predicazione – un concetto che ha assunto varie forme. Una delle forme più significative è di natura terminologica, nel senso che si è iniziato a chiamare il sermone "discorso". L'uso di una diversa terminologia è indicativo di un sottile ma deleterio cambiamento. Non si tratta più di un sermone, ma appunto di un "discorso", o di uno "studio". Considereremo queste distinzioni più avanti. A questo punto mi limito al seguente esempio: negli Stati Uniti ci fu un uomo che pubblicò una serie di libri con il titolo emblematico *Quiet talks* ("Discorsi tranquilli"). Vedete: dei "discorsi tranquilli" in contrasto ai sermoni 'esagitati' dei predicatori! Quindi, ecco i *Discorsi tranquilli sulla preghiera*, i *Discorsi tranquilli sul-*

la potenza spirituale, ecc. In altre parole, nel titolo stesso di questi libri, l'autore era come se stesse dicendo: "Non mi metterò a predicare. La predicazione, si sa, è qualcosa di inopportuno; quello che ci vuole è una bella chiacchierata, magari davanti al fuoco di un camino, un discorso tranquillo". Questo è il concetto che ha preso piede.

Poi, oltretutto, fu posta molta enfasi sul "culto", e in particolare sul cosiddetto "tempo di adorazione". Ora, questi termini sono molto fuorvianti. Durante una conferenza di qualche tempo fa, un uomo disse: "Come è noto, noi della Chiesa Anglicana diamo molto più peso all'adorazione rispetto a voi delle chiese libere". Gli feci notare che, probabilmente, quello che voleva dire era che i loro incontri di culto, a differenza dei nostri, seguivano una liturgia strutturata. Egli, quindi, identificava la liturgia con l'adorazione. Questo è solo un esempio della confusione in cui ci troviamo.

Ad ogni modo, la tendenza è stata questa: da un lato si è verificato un declino della predicazione, dall'altro un aumento della componente formale nelle riunioni di culto. È interessante osservare che, con il regresso della predicazione, i responsabili delle chiese libere hanno importato nel corso del tempo diversi elementi caratteristici del culto anglicano. Essi hanno giustificato questo comportamento affermando che i partecipanti alle riunioni di culto dovrebbero avere un ruolo più attivo; così sono state introdotte delle letture responsoriali, si è dato sempre più spazio alla musica e al canto, sono stati aggiunti elementi che accompagnano la raccolta delle offerte, per non dire che spesso il predicatore e i membri del coro entrano nel locale di culto in processione. È davvero illuminante osservare questa dinamica: nel momento in cui la predicazione ha iniziato a venire meno, si è posta maggiore enfasi su questi altri aspetti. Tutto è stato fatto in modo intenzionale, essendo parte della reazione ostile nei confronti della predicazione. Le persone, infatti, hanno ritenuto che sia più "dignitoso" dare maggiore peso alla cerimonia, alla forma, al rituale.

Ancora più dannoso è stato il dilagare delle attività di intratteni-

mento nelle riunioni di culto: la proiezione di film, l'aumento dello spazio dedicato al canto e la conseguente drastica riduzione del tempo riservato alla lettura della Parola di Dio e alla preghiera. Al canto, però, si dedica veramente tanto tanto tempo. Nella chiesa c'è un nuovo ministero, quello del "responsabile della musica", che ha il compito di guidare il canto e creare la giusta atmosfera. Spesso, però, egli ci mette così tanto per crearla che il predicatore non ha tempo per predicare in questa atmosfera! Questo è un altro aspetto della svalutazione cui è soggetto il messaggio predicato.

Come se non bastasse, nel culto è stato introdotto uno spazio per condividere testimonianze di fede. Nel momento in cui la predicazione ha iniziato ad essere svalutata, i predicatori hanno cercato di coinvolgere sempre di più i credenti, soprattutto in caso di persone famose, chiedendo loro di "testimoniare". Questo, si dice, serve per attirare e persuadere le persone ad ascoltare il vangelo. Se riuscite a trovare un generale dell'esercito, uno sportivo, un attore, un cantante o qualcuno di noto, esortatelo a condividere la sua testimonianza di fede! A quanto pare, queste testimonianze sono considerate più importanti della predicazione e spiegazione del vangelo. Avete fatto caso che ho collocato tutti questi elementi sotto l'etichetta "intrattenimento"? È a questa categoria, a mio giudizio, che essi appartengono. Ma queste sono le cose verso cui la Chiesa si sta volgendo dopo aver voltato le spalle alla predicazione.

Un altro ambito da considerare in relazione a tutta questa problematica riguarda la crescente enfasi sugli incontri personali di cura pastorale. Di nuovo, ci troviamo davanti alla stessa dinamica: il declino della predicazione coincide con la crescita di questa pratica. Essa ha iniziato a diffondersi nel nostro secolo in particolare dopo la fine della Prima Guerra Mondiale. Il ragionamento è stato il seguente: le nuove problematiche e difficoltà da affrontare nel mondo moderno sono tali che le persone hanno bisogno di essere maggiormente seguite a livello personale. Il pastore, quindi, deve conoscere i proble-

mi specifici dei singoli credenti e affrontarli in incontri personali. Ci viene detto che soltanto in questo modo, cioè avendo incontri di cura pastorale con i singoli credenti, possiamo dare alle persone l'aiuto psicologico di cui hanno bisogno e consentire loro di risolvere le proprie problematiche, superare le proprie difficoltà e vivere una vita significativa. Vorrei approfondire alcuni di questi aspetti più avanti; al momento, infatti, sto soltanto delineando un quadro generale dei fattori responsabili del declino della predicazione nella Chiesa.

Perché la lista sia completa, devo aggiungere anche la registrazione audio dei sermoni, che, a mio parere, è l'abominazione caratteristica della nostra epoca. Di nuovo, sono pronto a difendere la mia posizione quando si andrà ad approfondire questo aspetto. Per il momento, lascio la questione in sospeso.

Poi, ci sono alcuni cambiamenti generali che si sono verificati all'interno della Chiesa stessa. Finora, ho parlato di persone che credono nella Chiesa e che frequentano la Chiesa. Fra di loro si è verificato un cambiamento nel modo di concepire la natura e il ruolo della predicazione. In alcuni casi questo cambiamento si è manifestato persino a livello esteriore. Ho notato, infatti, che nella maggior parte dei locali di culto di recente costruzione il pulpito non occupa più una posizione centrale, ma è stato collocato al lato rispetto all'uditorio. In passato, il pulpito stava al centro ed era l'elemento di spicco dell'intero edificio; oggi, invece, al centro c'è qualcosa che somiglia più ad un altare. Si tratta di un cambiamento molto significativo.

Ma ora, dopo aver parlato di ciò che è accaduto fra coloro che ancora credono nella Chiesa, rifletteremo su chi, in un modo o nell'altro, insinua che se vogliamo vedere una maggiore divulgazione del vangelo, dobbiamo abbandonare la Chiesa, che sarebbe l'ostacolo principale all'evangelizzazione. In particolare, mi sto riferendo a coloro che sostengono la necessità di rompere definitivamente con tutte le tradizioni che abbiamo ereditato. A giudizio di costoro, se vogliamo davvero che le persone si convertano, dobbiamo mesco-

larci con le persone, vivere in mezzo a loro, aprirci a loro, mostrare a tutti l'amore di Dio semplicemente portando i pesi gli uni degli altri. In definitiva, dobbiamo essere simili a loro.

Questi discorsi li ho sentiti fare persino da alcuni predicatori che hanno dovuto far fronte ad un calo della partecipazione agli incontri di culto, soprattutto in Gran Bretagna. Affermano che non c'è affatto da sorprendersi: fintantoché i predicatori predicavano la Bibbia e le dottrine cristiane, non doveva sorprendere che le persone disertassero le riunioni di culto e non fossero interessate. Questi predicatori aggiungono che le persone sono interessate alle questioni politiche e sociali, alle ingiustizie che altri esseri umani subiscono in varie parti del mondo, alla guerra e alla pace. Perciò concludono che, se vogliamo davvero fare in modo che la fede cristiana sia apprezzata dalla gente, non dobbiamo limitarci a parlare di politica e di problematiche sociali, ma dobbiamo impegnarci attivamente. Se gli uomini che sono stati appartati per predicare ed altri che hanno autorità nella chiesa, invece di starsene in piedi lì dietro i loro pulpiti e predicare nel solito modo, si protendessero verso l'esterno per darsi alla vita politica, alle attività sociali, alle iniziative umanitarie, produrrebbero frutti di gran lunga più abbondanti.

Circa dieci anni fa, un predicatore molto noto in Gran Bretagna si espresse proprio in questi termini. Disse che l'idea di mandare dei missionari stranieri in Nordafrica (in quell'occasione stava parlando di quella particolare area del mondo) e prepararli per predicare alla popolazione indigena era davvero ridicola, illogica, e che era ora di smetterla. Egli, piuttosto, sosteneva che sarebbe stato meglio mandare in quei luoghi dei credenti comuni che intraprendessero dei lavori ordinari, vivessero in mezzo agli altri e, soprattutto, prendessero parte alla vita politica e sociale del Paese. A suo giudizio, seguendo queste sue indicazioni, si sarebbe potuto sperare nella conversione al cristianesimo dei nipoti delle persone attualmente in vita. In altre parole, per ottenere questo risultato bisognava agire così: invece di

predicare ed usare i vecchi metodi, ci si doveva mescolare fra le persone, mostrare loro interesse e comprensione, essere uno di loro, magari sedendosi insieme a loro per parlare dei loro affari e problemi. Al giorno d'oggi, questa strategia viene raccomandata in molte nazioni, sia per portare le persone in luoghi di culto dove possono ascoltare il vangelo, sia come sostituto, anzi, come metodo più efficace per divulgare la fede cristiana.

L'importanza e priorità della predicazione

A questo punto, sorge una domanda di assoluta importanza: qual è la nostra risposta a questi discorsi che ridefiniscono il ruolo della predicazione e dei predicatori? Personalmente, intendo affermare quello che sarà il messaggio centrale dei miei studi: il compito primario della Chiesa e dei suoi conduttori è la predicazione della Parola di Dio; le altre attività, nella migliore delle ipotesi, sono di secondaria importanza, se non addirittura indegne di considerazione.

Chiaramente, devo argomentare la mia posizione. In primo luogo, dobbiamo vedere qual è la risposta della Bibbia all'interrogativo che ci siamo posti. Anche se potremmo trovare chiare indicazioni nell'Antico Testamento, soprattutto considerando i Profeti, ci limiteremo a prendere in esame il Nuovo Testamento, cominciando dal Signore Gesù stesso. È molto interessante notare che nel suo ministero terreno è possibile distinguere due aspetti. Sappiamo che egli operò dei miracoli, ma non era questa la sua attività principale. Giovanni si riferisce ad essi come a dei "segni", perché servivano a tale fine. Gesù non venne nel mondo principalmente per guarire gli ammalati, gli zoppi, i ciechi, o per placare le tempeste. Certamente era in grado di operare questi miracoli e ne fece molti, ma essi avevano un valore secondario. Qual era, quindi, il suo scopo primario? A questa domanda risponde il Signore stesso. Egli dice: "Io sono la luce del mondo" [Giov 8:12]. E ancora: "Cercate prima il regno di Dio e la sua giustizia e tutte queste cose vi saranno sopraggiunte" [Mat 6:33].

Le "cose" di cui parla Gesù sono legittime, ma non essenziali: sono di secondaria importanza perché rappresentano delle conseguenze, degli effetti, dei risultati. O proviamo a pensare alla famosa risposta che egli diede a coloro che gli domandavano se fosse legittimo pagare il tributo a Cesare: "Rendete a Cesare ciò che è di Cesare, e a Dio ciò che è di Dio" [Mat 22:21]. Questa era la cosa più importante per Cristo: molte persone si preoccupano di "rendere a Cesare ciò che è di Cesare", ma dimenticano di "rendere a Dio ciò che è di Dio".

Inoltre, dobbiamo mettere in evidenza alcuni importanti aspetti riguardanti l'operato di Gesù. Dopo aver sfamato in modo miracoloso circa cinquemila uomini, leggiamo che le persone rimasero talmente colpite che cercarono di prenderlo con forza per farlo re (Giov 6:15). Pensavano: "Questo è ciò che ci serviva. Gesù sta risolvendo un problema molto concreto come quello della fame, della penuria di cibo. Dobbiamo farlo re, perché è in grado di fare cose potenti". Ma vediamo che Gesù, per così dire, li allontanò da sé: infatti, considerando questa situazione come una tentazione che lo avrebbe distolto dalla sua missione, "si ritirò di nuovo sul monte tutto solo". Lo stesso accadde quando fu tentato dal diavolo nel deserto (Lc 4:1-13): Satana gli offrì tutti i regni di questo mondo, ma Gesù rifiutò risolutamente la sua offerta. Queste erano tutte cose secondarie, non rappresentavano lo scopo principale per il quale egli era venuto sulla terra.

Consideriamo un altro esempio. Gesù, in procinto di mandare i suoi discepoli a predicare e insegnare il vangelo, parlò loro della relazione che intercorre fra Dio e i suoi figli e del modo in cui avrebbero dovuto affrontare le opposizioni. Approfittando probabilmente di una pausa nel suo discorso, qualcuno se ne uscì con questa proposta: "Di' a mio fratello che divida con me l'eredità" (Lc 12:14). La risposta che il Signore diede a quell'uomo ci permette di capire meglio le sue priorità. Gesù si voltò verso di lui e gli disse: "O uomo, chi mi ha costituito giudice o arbitro su di voi?" [v. 15]. In altre parole, il Signore chiarì che non era venuto nel mondo per dedicarsi

a questioni di questo genere. Ciò non significa che problematiche riguardanti la giustizia, l'equità e la rettitudine non debbano essere affrontate o non abbiano valore. Gesù, però, non era venuto per occuparsi di esse. È come se avesse detto: "Non è per curarmi di tali cose che ho lasciato il cielo e sono venuto sulla terra. Non è questo il mio compito principale". Ecco perché Gesù rimproverò quell'uomo. A dirla tutta, noi riscontriamo che in molte circostanze, dopo aver compiuto dei miracoli impressionanti e sotto la pressione delle persone che cercavano di trattenerlo con la speranza che ne operasse altri, Gesù deliberava di lasciarle per recarsi in un altro luogo, dove avrebbe insegnato e predicato. Egli è "la luce del mondo": questa è la sua missione primaria. "Io sono la via, la verità e la vita; nessuno viene al Padre se non per mezzo di me" [Giov 14:6]. Tutte le altre cose sono di secondaria importanza. Notiamo che Gesù inviò i discepoli con il preciso mandato di "predicare... e scacciare i demoni" [Mar 3:14-15]. L'insegnamento è prioritario. Inoltre, egli ricordò loro che, come Cristo è la luce del mondo, anche i cristiani sono resi la luce del mondo. "Una città posta sopra un monte non può essere nascosta" [Mat 5:14]. Ritengo pertanto che i Vangeli, considerando in particolare la vita e il ministero del nostro Signore, attestino chiaramente il primato della predicazione e dell'insegnamento.

Dopo la Resurrezione, e nelle successive pagine del Nuovo Testamento, troviamo esattamente la stessa enfasi. Agli uomini che aveva scelto, Gesù annunciò che il loro compito primario sarebbe stato quello di essere suoi testimoni [At 1:8]. È vero, egli stava per dare loro anche altri poteri, ma la loro missione principale doveva essere quella. È quindi interessante osservare che, non appena furono riempiti dello Spirito Santo nel giorno di Pentecoste, questi uomini incominciarono a predicare. Pietro iniziò a parlare, a spiegare, a esporre. Che cosa fu tutto ciò? A questa domanda si può rispondere soltanto in un modo: fu una predicazione. Ecco quindi riportato il sermone di Pietro nella seconda parte del capitolo 2 degli Atti degli Apostoli.

E quando consideriamo il terzo capitolo del libro degli Atti, vale ancora lo stesso principio. Pietro e Giovanni avevano guarito un uomo presso la porta del Tempio detta "Bella", suscitando un entusiasmo e un interesse tali che i presenti cominciarono a pensare che i due apostoli fossero degli operatori di miracoli dai quali trarre grandi benefici. Ancora una volta, però, Pietro iniziò a predicare e a correggerli, distogliendo la loro attenzione dal miracolo che insieme a Giovanni aveva operato alla verità di gran lunga più importante relativa al Cristo e alla sua salvezza. Gli apostoli hanno sempre dato priorità alla predicazione.

Nel quarto capitolo del libro degli Atti la situazione non cambia. Stiamo esaminando questo aspetto nel dettaglio perché si tratta delle origini della Chiesa e di ciò che realmente faceva all'inizio, cioè adempiere il mandato di predicare e insegnare, che aveva ricevuto da Cristo. Essi "annunziavano la parola di Dio con franchezza" [At 4:31]. Più di ogni altra cosa, le autorità del tempo volevano a tutti i costi impedire che gli apostoli insegnassero e predicassero. Più che per le loro opere miracolose, i capi religiosi erano infuriati perché insegnavano nel nome di Gesù. Ma la risposta degli apostoli fu sempre questa: "Non possiamo non parlare delle cose che abbiamo visto e udito" [At 4:20]. Questa era la motivazione che li spingeva a parlare. Non potevano fare altrimenti, perché erano consapevoli del grande mandato a cui erano vincolati.

Tuttavia, credo che il brano più significativo per la nostra argomentazione si trovi nel sesto capitolo del libro degli Atti, dove leggiamo di una grande crisi che stava vivendo la Chiesa primitiva. Non c'è un altro passo biblico che possa parlarci in modo altrettanto diretto della condizione in cui versa attualmente la Chiesa e del suo compito primario. Il messaggio fondamentale si trova nei primi due versetti del capitolo: "Or in quei giorni, moltiplicandosi il numero dei discepoli, sorse un mormorio da parte degli Ellenisti contro gli Ebrei, perché le loro vedove venivano trascurate nel servizio di assi-

stenza quotidiana. Allora i dodici, radunato il gran numero dei discepoli, dissero: 'Non è bene che noi, lasciata la parola di Dio, serviamo alle mense'" [At 6:1-2].

Ouesta è senz'altro un'affermazione di cruciale importanza. Come doveva comportarsi la Chiesa? Si era presentato un problema: le vedove elleniste, oltre ad essere sole, versavano in una condizione di necessità quanto al cibo. In parte, forse, il problema era politico, ma si trattava soprattutto di un problema sociale acuto e urgente. Il dovere della Chiesa, e in particolare dei suoi conduttori, non è forse quello di occuparsi di bisogni così impellenti? Perché predicare mentre la gente muore di fame e patisce in penuria? Questa fu la grande tentazione che si presentò immediatamente alla Chiesa. Gli apostoli, però, guidati dallo Spirito Santo e diretti dagli insegnamenti e dal mandato che avevano ricevuto dal loro Maestro, riconobbero il pericolo e dissero: "Non è bene che noi, lasciata la parola di Dio, serviamo alle mense". Commetteremmo un errore: in questo modo verremmo meno al nostro mandato. Noi dobbiamo predicare la Parola di Dio, questo è il nostro compito primario. "Noi continueremo a dedicarci alla preghiera e al ministero della Parola" [v. 4].

Dunque, qui sono indicate una volta per sempre le nostre priorità. Questo è il compito principale della Chiesa, dei suoi responsabili e di coloro che ricoprono un ruolo di autorità. Non dobbiamo permettere a niente e a nessuno di farci deviare da questo compito – non importa quanto onorevole sia la causa o urgente il bisogno. Si tratta senza dubbio di una risposta molto chiara a tanti pensieri e ragionamenti errati oggi molto diffusi su questi argomenti.

E se scorriamo il libro degli Atti degli Apostoli troveremo ovunque le stesse priorità. Potrei mostrarvi quasi in ogni capitolo la stessa enfasi, ma mi limiterò a citare un ultimo esempio. Nel capitolo 8 leggiamo di una feroce persecuzione che si verificò a Gerusalemme e di come tutti i membri della Chiesa, ad eccezione degli apostoli, furono dispersi. Che cosa fecero questi credenti? Ci viene detto nei versetti

4 e 5: "Coloro dunque che furono dispersi andavano attorno, annunciando la parola". Essi non predicavano dietro a un pulpito. Qualcuno ha affermato che l'espressione "annunciando la parola" andrebbe tradotta con "divulgando la parola". Il desiderio predominante e la preoccupazione principale di questi cristiani era di parlare agli altri del vangelo. "Ora Filippo discese nella città di Samaria e predicò loro Cristo". Qui viene usato un termine diverso, perché il senso è quello di "proclamare", come fa un predicatore dietro a un pulpito o in piedi in un luogo pubblico davanti a un uditorio. Questa enfasi sull'annuncio della Parola persiste attraverso tutto il libro degli Atti.

In modo analogo, considerando le lettere apostoliche, Paolo ricordò a Timoteo che la Chiesa è "colonna e sostegno della verità" [I Tim 3:15]. La Chiesa non è un'istituzione sociale, un'associazione politica o un circolo culturale, ma "colonna e sostegno della verità". Sempre a Timoteo, Paolo scrisse il seguente: "Le cose che hai udite da me in presenza di molti testimoni, affidale a uomini fedeli, che siano capaci di insegnarle anche ad altri" (II Tim 2:2). L'ultimo messaggio che rivolse al suo caro conservo nell'opera fu in un certo senso questo: "Predica la parola, insisti a tempo e fuor di tempo, riprendi, rimprovera, esorta con ogni pazienza e dottrina" [4:2]. Il punto, quindi, è molto chiaro.

Fin qui ho soltanto sfiorato il nostro tema seguendo la testimonianza del Nuovo Testamento. Ora vorrei far notare che la priorità della predicazione è pienamente confermata anche nella storia della Chiesa. Non è forse evidente che i periodi di decadenza nella storia della Chiesa sono sempre stati quelli in cui si è verificato un declino della predicazione? Qual è l'elemento che preannuncia sempre il sorgere di una riforma o di un risveglio? È il ritorno ad una sana predicazione. Non si tratta quindi di un rinnovato interesse per la predicazione, perché è la predicazione stessa che viene rinnovata. Il ritorno ad una sana predicazione ha sempre anticipato i grandi movimenti che si sono verificati nel corso della storia della Chiesa. Na-

turalmente, la Riforma e i risvegli hanno portato a periodi in cui la Chiesa ha visto il risplendere della predicazione. E se questo fu vero agli albori, come riportato nel libro degli Atti, fu altrettanto vero durante la Riforma protestante. Lutero, Calvino, Knox, Latimer, Ridley – questi uomini furono tutti grandi predicatori. In seguito, nel XVII secolo, troviamo la stessa situazione con i predicatori puritani ed altri valenti insegnanti della Parola di Dio. E nel XVIII secolo abbiamo Jonathan Edwards, Whitefield, i fratelli Wesley, Rowlands ed Harris – tutti grandi predicatori. Fu un'era che vide il ritorno ad una sana predicazione. Ogni epoca di riforma e risveglio porta sempre e inevitabilmente a questo risultato¹.

La mia risposta, ovvero ciò che giustifica la mia affermazione secondo cui la predicazione è il compito primario della Chiesa, si basa sull'evidenza dataci dalle Scritture ed è supportata e confermata dalla storia della Chiesa. In seguito, approfondiremo ulteriormente tutto questo con maggiore dettaglio.

¹ Naturalmente, rivolgendosi ad un uditorio anglosassone, Lloyd-Jones mette in risalto la storia del movimento evangelico in Gran Bretagna e negli Stati Uniti, quindi i suoi predicatori più importanti.

La predicazione della Parola di Dio è indubbiamente l'aspetto più fondamentale nella vita della Chiesa. Senza il suo annuncio la Chiesa non potrebbe esistere o sussistere, essendo la Parola di Dio la sostanza stessa della sua fede, la definizione stessa della sua vita. In questo importante libro, D. Martyn Lloyd-Jones affronta questa vitale tematica analizzandone tutti gli aspetti costitutivi, sia da un punto di vista biblico che storico. Egli sostiene il primato della predicazione mostrando che nient'altro può prendere il suo posto o adempiere alla sua funzione; quindi, senza mezzi termini, dichiara che nulla, nell'ambito del popolo di Dio, è più urgente del riscoprire la vera predicazione: la sua natura, il suo carattere, i suoi contenuti, le sue finalità. Lloyd-Jones tratta anche della preparazione e formazione dei predicatori, sia da un punto di vista spirituale che pratico, nonché della composizione ed elaborazione dei messaggi, dando molti preziosi consigli, derivati dalla sua lunga e impegnativa esperienza sul campo.

In considerazione dell'importanza di questo testo, scritto da uno dei più importanti predicatori del XX secolo, la casa editrice Passaggio ha voluto realizzare una nuova traduzione che, rispetto alla prima edizione pubblicata nel 2002, ha voluto essere più sensibile al linguaggio dell'autore. Si è avvalsa anche degli audio originali di questi studi, i quali si sono dimostrati utili per meglio capire le enfasi del parlato e chiarire alcuni passaggi oscuri. Inoltre, per migliorare la comprensione del testo, sono state apportate delle suddivisioni tematiche all'interno di ogni capitolo e alcune note a piè di pagina esplicative dei riferimenti storici e letterari fatti da Lloyd-Jones nel corso della sua trattazione.

Siamo convinti che tutto l'impegno profuso nel realizzare questa nuova edizione di *Predicazione e predicatori* è giustificato da tutto il bene che la lettura di questo testo porterà nella vita di coloro che vorranno leggerlo.



PASSAGGIO